Anno VII n. 5
Maggio 2003

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Guerra cavalleresca e nuova guerra

Scudo da parata burgundo del XV secolo. Un cavaliere s'inginocchia per salutare la sua dama prima della partenza per la guerra

Lasciamo pur credere alla gente che ora abbiamo una guerra come prima esistevano guerre, e che concluderemo una pace come prima si concludevano le paci; lasciamolo credere! È la stessa gente che ama la *maya*, che non distingue la verità dall'illusione. Lasciamo che la stessa gente concluda magari una pace apparente. L'ordine sorgerà dal caos che ora pervade il mondo solo quando l'aurora di una concezione scientifico-spirituale afferrerà gli uomini. Si sarà nel giusto sentendo nel proprio cuore che per un pezzo non vi sarà ordine e che comunque ci vorrà tempo fino a quando gli uomini non si adatteranno a far sorgere un'aurora scientifico-spirituale. …Se nei prossimi anni non avremo che ancor sempre materialismo, e magari un materialismo accresciuto …se dovesse nascere una nuova corsa verso i beni materiali (cui molti aspirano come risultato della pace), le anime attraverserebbero di nuovo la porta della morte con l'anelito alla distruzione sulla terra. La distruzione non avrebbe fine.

Rudolf Steiner

Da *La caduta degli Spiriti delle tenebre*, Ed. Antroposofica, Milano 1997, pp.13, 20

In questo numero:

Etica

R. Steiner Guerra cavalleresca e nuova guerra……..…….....2

Attualità

T. Diluvi Memorandum……..…..……3

AcCORdo

M. Scaligero Il filo d'Arianna…….……..……..5

Socialità

R. Steiner La missione dell'Europa orientale……..….6

Poesia

F. Di Lieto Nuvole... .....…..…..…….…..……7

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti.……..…..……8

Botanima

L.I. Elliot Anemocoro…….……..…9

Spigolature dalla stampa

A. Fierro Vita dura per gli astronauti...……..…....12

Personaggi

O. Tufelli La Dama dei Sette Soli……..……..……..…....13

MetaFisica

R. Missi Forza assoluta del pensare……...…..17

Costume

Il cronista Testimonial……..……..…18

Ascesi

G. Pierrogi Il Cristo eterico e il corpo di resurrezione…….19

Redazione

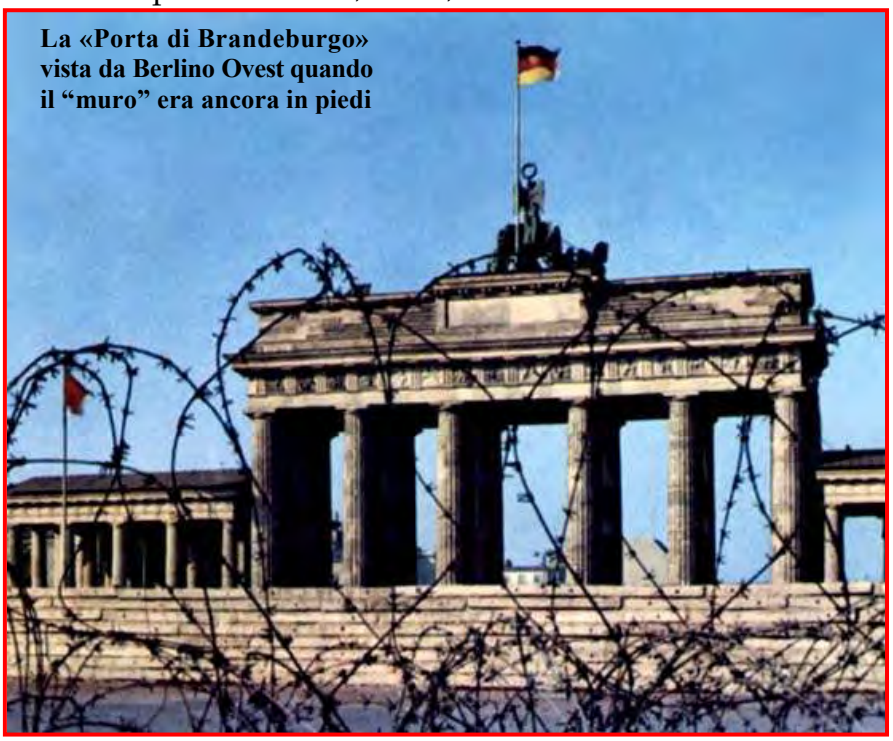
La posta dei lettori……..……22

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Maggio 2003**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
http://www.larchetipo.com
Indirizzo e-mail: **sagramor@tin.it**

In copertina: **Francesco Tinucci «Clio» Musa della Storia**
Bisquit, manifattura di Giovanni Volpato, fine del XVIII sec.

Era impressionante il numero delle persone con mutilazioni che si incontravano per le strade delle città tedesche fin quasi alla fine degli anni Cinquanta. Quelle ferite rimarginate grossolanamente, le amputazioni risolte con vistose protesi, facevano pari con i ruderi carbonizzati di edifici pubblici e privati ancora in piedi, recintati, già in parte pietosamente ricoperti di erbe selvatiche. Una ferita piú vasta e profonda lacerava da Nord a Sud il Paese e lo divideva in due, segnata dai cavalli di Frisia, da reticolati giganteschi, sotto l'occhio vigile delle torri di controllo. Rari ponti e viadotti scavalcavano quel solco nella terra grassa e nera dove misteriosamente nessuna vegetazione allignava. Neppure gli uccelli vi si posavano. Ma gli occhi sí. Vi cadevano gli sguardi perduti e spenti di chi, sbarcato dalle corriere, si portava ai limiti della barriera di confine e lungamente indugiava ad osservare la cupa stria desolata. E pure lo strazio, l'urlo, erano interiori. Non suoni di sorta si udivano, né singhiozzi. Lacrime scorrevano sui volti impietriti di alcuni, dentro un terribile silenzio. Non venivano neppure scambiate parole di solidarietà e di comunanza nella pena. Ogni cuore un'isola a sé di angoscia e rimpianto.


La «Porta di Brandeburgo» vista da Berlino Ovest quando il "muro" era ancora in piedi

E non meglio stavano gli inglesi. Le loro città erano meno sfigurate dai bombardamenti, ma uguali apparivano i segni della guerra nei corpi e piú ancora nelle anime. Il terrore degli oscuramenti, il sibilo dei missili V1 e V2 tedeschi, lo straniamento delle migrazioni forzate, e dopo il conflitto il razionamento, le tessere annonarie, le lunghe file, un'economia all'osso nel pubblico e nel privato. Ristrettezze a austerità protrattesi persino piú a lungo che nella stessa Germania. E il grande Impero cominciava a sfaldarsi, iniziando dall'India.

Gli altri vincitori, i russi, nascondevano dietro la propaganda di regime inedia, morti e rovine. Ovunque, sia nei Paesi vincitori che in quelli dei vinti, l'Italia tra gli altri, un relativismo morale compensava le frustrazioni, l'illecito prosperava offrendo scappatoie di sopravvivenza, il male si generalizzava in prassi quotidiane accomodanti. Alla pietà si sostituiva il cinismo. E sotto la luce della realtà che si veniva scoprendo, ulteriori efferatezze e stermini di delineavano, denunciando fino a qual punto la civiltà europea aveva tradito le sue radici ideali, religiose, morali, espressive e filosofiche.

Ma le guerre non si esauriscono con la fine delle ostilità sul campo, con gli impegni a rispettare nel tempo i patti di non-aggressione e belligeranza. Le guerre, terminando, sono come un malo frutto che si apre lasciando cadere dal suo baccello i semi da cui germineranno le guerre future, senza soluzione di continuità. Anche se in apparenza vige la pace tra i popoli, sottopelle corre la tragica filigrana della rivalsa e della vendetta, si alimenta dei suoi stessi umori, cresce, erompe e deflagra.

Questo perverso meccanismo, l'Europa sembra averlo finalmente capito, ed è stanca di lutti, rovine, amputazioni e ferite alla terra, alle opere della fatica umana, stanca di ricostruire e restaurare, Sisifo impotente e logoro. Ha acquisito la coscienza di chi non vede piú nei conflitti la soluzione ai propri fallimenti, ed è disposta ad ammetterlo e a correggersi, finalmente umile dopo tante velleità imperialistiche e impennate utopiche di dominio sul mondo.

Eppure, in questi ultimi tempi di una guerra combattuta altrove e per volontà di forze che ancora non hanno maturato quella saggezza derivante dalla sconfitta e dalle abdicazioni, l'Europa è stata accusata di codardia, renitenza, mancanza di determinazione alla libertà e alla giustizia. Chi formulava tali accuse disquisiva in termini speculativi, sillogistici, strategici, combinando equazioni e paralleli storici. E non ha capito, o non ha voluto capire, che come sempre per il passato, l'Europa conduce le fila della civiltà. Ma non lo fa ormai piú con le fanfare e le cariche di cavalleria, non indossa piú le sgargianti divise dell'epica militaresca, troppo rapidamente tramutate in sudari, non adopera il frasario ridondante e futile della retorica. Finalmente l'Europa si predispone a indicare al mondo i valori che la futura civiltà universale dovrà adottare e praticare se intende veramente salvarsi: i Lumi del sapere, la volontà di ben operare, temperati dalla carità evangelica. L'Europa, per intenderci, di Albert Schweitzer e di Madre Teresa.

Peccato che si sia perduta una buona occasione per dare inizio a questa nuova etica di comportamento, preferendo all'impegno silenzioso e proficuo, alla mediazione e alla disponibilità negoziale, il rombo dei cannoni e il fragore delle bombe. All'utilità comune la rovina di tutti. Poiché è ormai chiaro che nessuno, meno che mai i vincitori, trarranno benefici materiali dalla guerra che è appena terminata. Se è vero come è vero che superbombe e missili costano migliaia di dollari al pezzo, e se come sostengono alcuni esperti si è trattato di un conflitto per il petrolio, ci si chiede legittimamente quanti barili di greggio si sarebbero potuti comprare dagli iracheni con l'equivalente investito in ordigni distruttivi.

Quanto poi all'intento dichiarato di voler eliminare con la guerra un tiranno, vien fatto di considerare come la tirannia sia una manifestazione epidermica, la spia di un malessere cellulare profondo di una società e di un popolo, e piú generalmente parlando della razza umana. Asportando la massa tumorale con un'operazione chirurgica quale è un'azione bellica, non si estirpa il male alla sua radice, anzi, si rischia che esso velocemente si propaghi per metastasi a tutto l'organismo sociale nella sua dimensione planetaria globalizzata. E ciò che è peggio, si perde consapevolezza di quanto e in che modo tutti i popoli e i governi del mondo abbiano contribuito con i loro giochi di potere, le loro omissioni e assenze, a fomentare la nascita degli stessi mostri autocratici di cui vogliono poi sbarazzarsi con i bombardamenti a tappeto.

E se come terza ipotesi causale del conflitto vogliamo infine adombrare nei vincitori i progetti di egemonia politica, di sfere di influenza territoriale, di garanzie di sicurezza per amici, alleati e satelliti, vale lo stesso principio applicabile alle motivazioni mercantili del conflitto: l'economia cosí come l'egemonia si gestiscono bene soltanto se procedono di pari passo con l'ergonomia, che è, nonostante il termine di recente attualizzato, una prassi antica, secondo la quale l'acquisizione del consenso avviene salvaguardando la dignità e l'incolumità di chi s'intende sottomettere al proprio dominio, o piú umanamente e civilmente uniformare al proprio modello di società, presupponendo che sia migliore di quello che s'intende rimpiazzare.

Piú verosimilmente, però, le motivazioni economiche e strategiche sono soltanto un alibi di comodo per giustificare la non mai sopita propensione di una certa umanità adrenalinica all'esercizio bellico. La "crudele giga", per dirla col poeta, l'unica danza gradita ai deliri dell'ego dominante, cadenzata dal coro degli urli e delle maledizioni, dai suoni orchestrati dei macchinari e congegni di morte. Su tale sinistra musica le coppie avvinte nei feroci corpo a corpo.

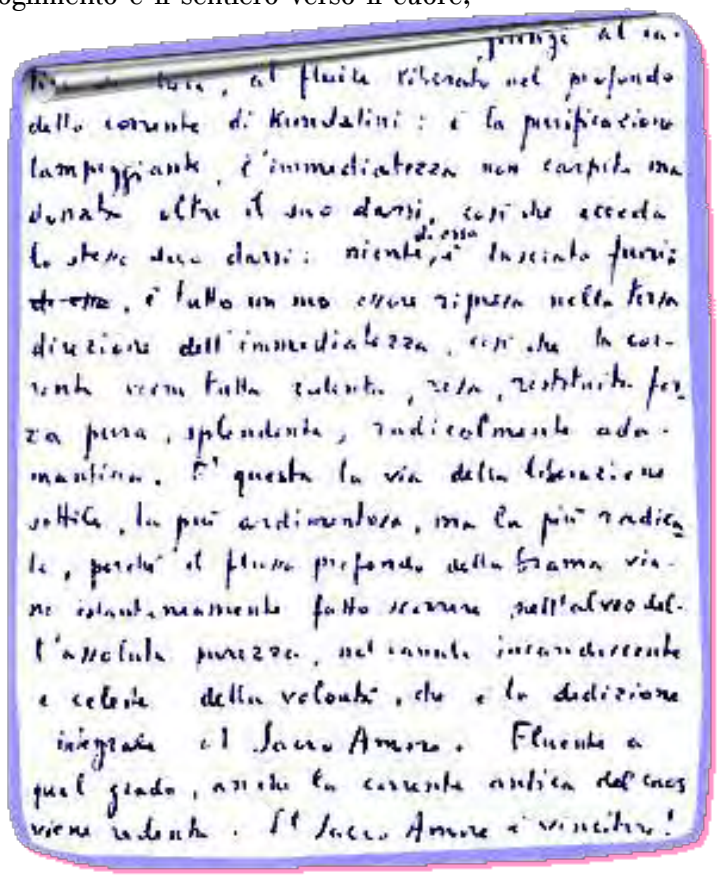
La cosa piú inaccettabile di questa letale ipocrisia è che si chiama la Divinità a dirigere il ballo, a benedirne i passi e le coreografie. Ma Dio è lontano, quando l'uomo si uccide. Si eclissa. Attende che la creatura di carne, sangue e spirito si risvegli dal brutto sogno, e rinsavisca.

Teofilo Diluvi

Il filo d'Arianna

Un giorno, quello che è stato alimentato senza sosta, quotidianamente, nel silenzio e nella solitudine, o con il lavoro meditativo fraterno, fiorirà, diverrà canto, suono, musica, da cui saranno consolati innumerevoli cuori. Un giorno, ciò che già è nato nell'invisibile e di ora in ora con il sacrificio e la dedizione viene alimentato d'eternità, diverrà visibile.

È tutto un ritorno, ma non appare. Si crede di progredire, e invece si ritorna. Felice è colui che riconosce la via come il grande ritorno. Perciò mi posso dire felice, perché riconosco la direzione: è tutto un ritorno: dove immediato e diretto, dove indiretto e complesso sino a parvenze tragiche. Il filo d'Arianna per l'uscita dal labirinto è il cuore. Il quieto raccoglimento è il sentiero verso il cuore, dove è aperto il varco verso l'Infinito.



Attraverso il cuore si giunge al calice di luce, al fluire liberato nel profondo della corrente di *kundalini*: è la purificazione lampeggiante, l'immediatezza non carpita ma donata oltre il suo darsi, cosí che ecceda lo stesso suo darsi: niente di essa è lasciato fuori: è tutto un suo essere ripresa nella tersa direzione dell'immediatezza, cosí che la corrente viene tutta redenta, resa, restituita forza pura, splendente, radicalmente adamantina. È questa la via della liberazione sottile, la piú ardimentosa, ma la piú radicale, perché il flusso profondo della brama viene istantaneamente fatto scorrere nell'alveo dell'assoluta purezza, nel canale incandescente e celeste della volontà, che è la dedizione integrale al Sacro Amore. Fluente a quel grado, anche la corrente antica del caos viene redenta. Il Sacro Amore è vincitore!

Liberazione pura, sentiero segreto della Luce ritrovata, medicina divina, potere della istantanea redenzione, riconnessione trascendente, restaurazione della Gerarchia, silenziosa trasmutazione, purezza siderea, adamantina incorruttibilità, essenza dell'essenza trasfigurante, libertà, aerità, levità, inafferrabilità, determinazione assoluta della volontà: queste le esperienze lungo il cammino.

Una poesia di continuo si crea nell'anima e irradia immagini di luce e di forza inattese, nuovissime: una poesia che risuona melodiosa nell'Universo, oltre ogni spazio, divenendo armonia siderea, ricamo di correlazione tra stella e stella, e se si cerca d'onde sorge, ci si accorge che sorge dall'intimo dell'anima.

Ma sulla Terra non v'è Amore che non si svegli mediante il dolore: ciascuno soffre per non essere amato, e vorrebbe che il suo soffrire divenisse stimolo dell'Amore nell'altro, ma l'altro non può conoscere altro dolore se non il proprio, per il suo non sentirsi a sua volta amato. Questo primitivo processo dell'avvicinarsi degli esseri secondo la comunione che il cuore reca in sé compiuta, è un lungo sentiero che deve essere percorso.

Massimo Scaligero

Da una lettera del luglio 1971 a un discepolo.

La missione dell'Europa orientale

La lettura delle parole di Rudolf Steiner in merito alla missione della Russia e di alcuni popoli orientali a lei collegati, nei tempi attuali, può indicare pensieri di luminosa comprensione per quanto accade nel mondo.

«In relazione alla struttura sociale dell'umanità, la gente crede che per esempio si possa attuare in Russia una struttura sociale secondo gli stessi princípi sociali validi in Inghilterra o in Scozia, o perfino in America. Questo non lo si può fare, perché il mondo è organizzato secondo leggi e non in modo che in ogni parte si possa fare tutto arbitrariamente. E questo va tenuto presente»[1].

«Presso gli orientali, a cominciare già dai russi e poi presso i popoli retrostanti dell'Asia che ne costituiscono la appendice, si manifesta una vera e propria lotta, una resistenza contro questo elemento istintivamente naturale dell'evoluzione dell'anima cosciente. Gli orientali non vogliono mescolare ad esperienze vissute quella che, nel nostro tempo, è la facoltà animica dell'intellettualità; essi la vogliono staccare e conservare per il periodo successivo, per il sesto periodo postatlantico»[2].

Al popolo russo come tale è conferita la missione di cercar di plasmare l'essenza del Graal, come sistema religioso, fino al sesto periodo di civiltà postatlantica, in modo che esso possa poi divenire un fermento di civiltà per tutta la terra[3].

Rudolf Steiner

Raul Lovisoni
«Zar»

Sul dipinto, a destra della figura, sono riportati questi versi di Paola Pauluzzi:

La banalità della vita
graffia l'anima con artigli eleganti
e noi sciocchi non sappiamo
far altro che soffrire.

[1] da *Esigenze sociali dei tempi nuovi*, Ed. Antroposofica, Milano 1994, pp. 168-69.
[2] *ibidem*, p. 168.
[3] da *Lo studio dei sintomi storici*, Ed. Antroposofica, Milano 1991, pp. 211.

NUVOLE

Chiare fanciulle portatrici d'acqua
hanno sfiorato i luoghi piú remoti,
le regioni oltre il fiume, il grande mare,
i folti campi di maggese e grano.
Fanno, passando, giochi d'ombre e luci.
Anche tu qui, ma nel pensiero assente,
persa con me sotto l'immenso cielo
tendi ad esse la mano, ti riveli
incantata dal raro sortilegio
di silenziosa pace che tu osservi
fluire nel mutevole candore:
deriva inarrestabile di vasti
errabondi arcipelaghi, fugace
transitorio miraggio in cui si perde
lusingato lo sguardo. Io mi ritrovo
pellegrino e compagno a quei relitti
nel loro muto viaggio; il mio cammino
somiglia a quel disperso fluitare,
al comune destino degli umani:
andare insieme e vivere l'esilio,
aggregati e divisi, uniti e soli,
gli uni agli altri stranieri, oppure fusi
in un corpo di nembi, posseduti
da furie di passione e di ripulsa.

Comunque mossi dalla vita, accesi
dal fuoco delle aurore e dei tramonti,
fustigati dai venti, incatenati
ai cicli di un continuo ritornare,
schegge d'eternità che si perpetua
sotto forme diverse. Senza tregua
sfioccarsi, vorticare, mai fermarsi,
screziare il vuoto con le trasparenze
dei propri umori, farsi arcobaleno
e ricreare dalla viva iride
la prima essenza da cui nacque il mondo.
Ora tu guardi con speranza nuova
l'azzurro e il bianco gregge che lo solca.
Rapito al volo ha un cirro il tuo sorriso.
Per questo sento un acre refrigerio
di grandine e di neve confortare
la terra e l'inesausto desiderio
che prende ogni radice di fiorire.
Cosí, tanto invocata, adesso vedi
la pietà della pioggia ormai confusa
a un profumo di pollini, a un fervore
di semi ancora vergini, discendere
soave, e lentamente propagarsi
sul deserto dell'anima in attesa.

Fulvio Di Lieto

Il vostro spazio

Io non vorrei piú scrivere parole
stanche di suono – il vetro, il legno, il muro –
sono le cose antiche,
vibrano dolci dentro lo spessore
del nostro sangue dolce, che si spezza
nella plastica secca senza forma,
senza cristallo di linee viventi.

Ma in questo arido si deve cantare,
e riscattare nelle cose morte
con le parole aspre la vendetta
del sangue vivo.

Altro non ho se non poche parole
e ricordi, e immagini fluenti:

dimmi cosa potrò scrivere ancora.

Camillo Righini

Che la luce della mia preghiera
possa illuminare il tuo cuore
là dove ogni ricchezza
s'acquista col dare.

Che la luce della mia preghiera
possa illuminare la tua angoscia
che divora la tua essenza
e il tempo che tu vivi.

Che la luce della mia preghiera
possa illuminare i tuoi passi
tra le nebbie dei tuoi sentimenti
dove i demoni in silenzio attendono.

Ercole Sganga

Musica delle sfere silenziosa
che in grande sinfonia componi il cosmo,
quale armonia di versi può cantarti?
In te è il mistero
che risplende di stelle
e pieno d'amore le acque discioglie
che di grazia colmano la terra.
Sereno lo sguardo dell'anima
ti contempla in cielo e sulla terra:
nell'essere trasparente tu sorgi,
beatitudine che trascende il tempo
e in circolo perfetto definisce lo spazio.

Lieve
è la grazia
come l'alito
di un vento
dolcissimo
che sfiora
i petali di rosa
nell'alba di un nuovo mattino.

Alda Gallerano

Daniela Crivellaro «Camelie»

ANEMOCORO

Non è il titolo storpiato di una celebre canzone napoletana, bensí vuole indicare uno dei termini che qualificano il piú straordinario meccanismo di riproduzione che la natura mette in atto con l'inizio della primavera: l'anemofilia o anemogamia. Per propagarsi, semi, pollini e spore si affidano al vento, lasciandosi trasportare alla ricerca di zolle, calici e pistilli da fecondare, e perpetuare cosí la specie. Un fenomeno paragonabile per eccezionalità a quelli già trattati da queste pagine riguardanti le migrazioni dei salmoni e delle tartarughe atlantiche.

Mentre però è l'acqua a far da veicolo agli irrefrenabili istinti riproduttivi di pesci e testuggini, quello che permette a piante, alberi e arbusti di riprodurre la propria specie è soprattutto il vento, che diventa cosí il grande seminatore. Spore, semi e pollini si affidano alle sue correnti che li spargono alla cieca, senza discriminazioni. Possono cadere ovunque e, se dove termina il loro volo c'è un minimo accenno di terra, un follicolo o uno stimma, ecco allora che la vita attecchisce, l'aridità mette fiori, la sterilità fruttifica.

In campagna, la fecondazione anemonica è un fatto scontato. Nel ciclo delle stagioni chi vive in natura può toccare con mano, essere testimone diretto dei fenomeni della riproduzione vegetale, e spesso non li registra neppure, essendo egli stesso parte dello scenario agreste, villico o residente che sia. Non avverte perciò il cambiamento con la stessa meraviglia di chi in un ambiente avulso della natura assiste ai prodigi della vita che prepotentemente e con finissimi stratagemmi si perpetua in forme, colori e profumi.

In città tale stupore è possibile a chi sa guardare, scoprire e capire il sofisticato meccanismo grazie al quale, e a dispetto di ogni congiura avversa, la vicenda cosmica snoda il suo divenire e realizza miracoli.

Varie sono le astuzie che le creature vegetali mettono in atto per la fecondazione e la riproduzione. Ispirate dalla stessa forza imponderabile, approntano ad esempio vere e proprie seduzioni visive e olfattive, come i fiori che per attirare all'interno dei loro calici gli insetti pronubi che trasporteranno i granuli pollinici agglutinati alle loro zampe, esibiscono corolle e petali smaglianti e variegati, emanano aromi inebrianti dai pistilli e offrono nettari squisiti.

Il polline vagante partito da un remoto stame florale si fonde alle secrezioni amorose dello stigma, innestando la sua volontà di perpetuazione in ogni ovario, dove ferve l'embrione del frutto in divenire.

Nel tempo, quando mancavano le occasioni di incontro tra gameti fecondanti di un fiore e il gineceo riproduttivo di un altro distante, si sono elaborati meccanismi ancora piú misteriosi di autofecondazione: il miracolo genetico della partenogenesi. Ne sono protagonisti, tra i piú celebri, il tarassaco, o dente di leone, e il cipresso algerino del Tassili, unico esempio di apomissia paterna, in cui è solo il gamete maschile a passare l'eredità genetica all'embrione: una strategia riproduttiva adottata da questa specie per evitare l'estinzione a causa dell'isolamento geografico in cui l'albero viene a trovarsi.

Il vento semina, il sole nutre, la luna dinamizza i flussi linfatici. E cosí la pianta dalle radici attinge l'humus che alleva il frutto. Un celebre adagio recita che il vento non sa leggere. Forse per questo conduce pollini e semi dove meno lo si aspetta. E ancor piú illetterati del vento sono gli insetti, che pascolano nei luoghi piú impensati recandovi pollini in cambio del nettare che suggono dai calici dei fiori. Può capitare nel pieno centro di una frenetica metropoli come Parigi. Da anni ormai uno dei custodi dell'Opera Garnier produce un miele squisito e raro con le api che bazzicano le fioriture spontanee di cui sono ricoperti i tetti del noto teatro lirico e tersicoreo, e dei palazzi adiacenti. Chi si reca a Parigi potrà acquistare il miele dell'Opera prodotto dalle api musicofile di Monsieur Jean Paucton presso il rinomato negozio di *Delikatessen* Fauchon a Place de la Madeleine. Partito da un esiguo raccolto iniziale, è arrivato a mettere in barattolo piú di 200 chili di miele in un anno.

A Roma, senza che gli uomini lo volessero e pianificassero, anzi forse in opposizione alle loro smanie di sterminio e oltraggio, la natura ha creato un autentico santuario faunistico e botanico tra i ruderi scarnificati dei vari complessi archeologici. Scampati alle reti, ai fucili e alle tagliole, falchi, poiane e taccole, oltre a miriadi di altri uccelli comuni, volteggiano e nidificano sotto archi e trabeazioni, mentre dagli spacchi delle opere murarie sopravvissute al tempo e alle offese meteoriche e umane occhieggiano capolini e corimbi,

steli e corolle, amenti e grappoli pencolano su vertigini aeree, tra l'erba folta dei prativi spontanei violacciocche, orchidee e lilium confortano le nobili vestigia insieme a spadici immacolati, petali fiammeggianti, verdure commestibili e malve medicamentose, in una varietà sconosciuta nella stessa campagna dell'agro esterno all'Urbe. Tanto che sono sorte associazioni botaniche, professionali e amatoriali, che danno lezioni letteralmente "sul campo" dei precinti archeologici dove il materiale didattico è talmente vasto da raccogliere in spazi ristretti un campionario pressoché completo delle specie vegetali e floreali presenti nelle regioni mediterranee, con a volte sorprendenti scoperte di piante e arbusti approdati qui da regioni alpine, balcaniche e africane. Quando non accade persino di imbattersi in veri e propri rompicapi botanici la cui provenienza risulta ignota, essendo con molta probabilità il risultato di ibridi autoctoni tra specie immigrate.

Ma non solo tra le rovine del passato avvengono i miracoli botanici. Sempre a Roma, all'angolo tra Via XX Settembre e Largo Santa Susanna, si apre il cancello di servizio del Grand Hotel, ora rietichettato St. Regis. All'interno del cortiletto che si estende dopo il cancello, a ridosso dello stabile che ospita il sontuoso hotel, alligna una vite annosa, che dà un'uva dorata da cui gli addetti al *catering* dell'albergo sono riusciti a spremere per anni un vinello tipo passito da donare, imbottigliato ed etichettato, agli ospiti di riguardo.

Restando nell'ambito dei prodigi vegetali, per non essere da meno di Roma, Milano ha voluto fregiarsi di un altro miracolo oltre quello immortalato dall'omonimo film di De Sica e Zavattini: in Piazza Duomo, nello sterro che ingombrava la Piazza per i lavori della linea «tre» iniziati nel 1981, uno sbuffo di vento eccentrico depositò i semi di due specie arboree nordico-padane: un platano e una betulla. Nell'agosto del 1987, un fotografo dilettante riprese il monumento a Vittorio Emanuele, ancora impedito dai residui del cantiere, ma con la nota gentile e sensazionale di un platano e di una betulla che, ignorati per sette anni, avevano allignato e prosperato fino a lambire gli zoccoli della reale cavalcatura.

Si deve quindi al mistero della propagazione anemonica dei pollini come all'opera solerte di insetti e anche a quella di uccelli migratori che depositano i noccioli dei frutti ingeriti e digeriti, se i tetti di Parigi fervono del brusio delle api, i cortili ombrosi del centro di Roma producono Malvasia, il sagrato del Duomo di Milano emula le barene del Po e a Londra allignano i fichi. Eh sí, proprio i solari ultramediterranei fichi! A St. James' Park un giorno i giardinieri addetti alla cura del parco pubblico a un tiro di schioppo da Buckingham Palace, scoprirono una colonia di questi tenaci e provvidi alberelli. Il prodigio era unico e verdeggiante. Uno degli addetti, italiano del Sud, venne preso da acuta nostalgia alla vista di quelle piante, vessilli di una precipua e inconfondibile mediterraneità. L'uomo tranciò una breve talea dal cespo di fico del parco e la trapiantò nel giardino della sua casetta di Islington. Ma il suo sogno di riprodurre un angolo della sua terra natía sotto il cielo di Albione, tale restò. Il fico non si decideva a fruttificare, nonostante tutte le cure protettive che gli dedicava: serra riscaldata in inverno, soleggiamento in estate, tempo permettendo, concimi adatti, terriccio rinforzato. Dopo tre anni l'alberello venuto su dalla talea dette piccoli siconi scuri e coriacei, che emanavano un timido e vago odore che appena rimembrava quelli penetranti degli orti meridionali e delle macchie selvatiche dove regnava, insieme ai mirti, ai lentischi, ai carrubi e agli aneti, il caprifico, parente selvatico del fico domestico, l'unico in grado di favorire l'impollinazione della pianta stenterella per mezzo di un moscerino, la Blastofaga, che uscendo al volo dai suoi frutti acri e ricchi di pollini maschili, avrebbe potuto fecondare le frigide bacche del cagionevole alberello col quale l'emigrato aveva tentato di esorcizzare la propria nostalgia. Ma l'uomo non si arrese, continuò nella sua mania riproduttiva. Sperava che, come il vento aveva portato un giorno per miracolo bizzarro quel seme a germinare nel boschetto posticcio di un parco metropolitano di Londra, venendo chissà da dove, in una corrente aerea o sulle ali dei migratori, cosí avrebbe potuto spingere al volo un piccolo insetto nel suo *backyard* di una periferia brumosa e fecondare il suo fico, omologarlo, attribuendogli il diritto e la capacità di produrre anche i fioroni di giugno. E perché no?

Il vento, in realtà, può questo ed altro. Oltre a essere il grande seminatore, è anche un incontenibile scorridore, capace di portare la vita vegetale, da cui ogni altra prende avvio, fino alle isole piú remote, diventando cosí colonizzatore e pioniere del verde. Terre emerse dal fondo dell'oceano in seguito a eruzioni vulcaniche, e quindi vergini, intonse, mai collegate ad altre masse continentali, come le Hawaii, sono la testimonianza di quanto possa il vento nel ruolo di disseminatore di realtà fitobiologiche.

Le isole oceaniche, come le Galapagos e le Hawaii, emerse dall'eruzione di grandi vulcani sottomarini, annoverano una grande quantità di specie uniche per il fatto che sono al contempo terre antiche e separate dai continenti. L'isolamento, nei millenni, ha consentito un'evoluzione particolare da cui sono derivate specie uniche e rare. Rispetto alle Galapagos, però, le Hawaii presentano esempi di sviluppo diversificato partendo

da un unico capostipite. Come poi la colonizzazione si sia realizzata attraverso le ere geologiche, costituisce un punto oscuro. O forse soltanto rischiarabile con la luce del meccanismo imponderabile e misterioso che presiede a tanti fenomeni della natura e che la scienza positivistica non potrebbe chiarire. Come spiegare ad esempio la proprietà ignifuga dell'albero *Ohia lehua*, o albero del ferro, in grado di resistere alle temperature delle colate laviche che discendono dai crateri del Mauna Loa, dell'Hualalai e del Kileauea: mentre si brucia da un lato della corteccia, germoglia dall'altra, nutrendo i nuovi polloni delle sue stesse ceneri.

Ma la pianta piú sorprendente delle Hawaii, endemica di questi atolli vulcanici, in particolare di Maui e non riscontrabile in alcun altro luogo del pianeta, è la "Spada d'argento", che ha un complicato e arido nome scientifico *Argyroxiphium sandwicense* che i nativi addolciscono in un cantilenante "Ahinahina". Gli esemplari piú belli e forti della pianta crescono nel cratere del vulcano spento Haleakala, colmandone la rugginosa caldera con la lucentezza delle loro sottili e acuminate foglie color argento vivo. Il cratere dove le spade d'argento allignano è un ambiente infernale: ceneri vulcaniche e lava rappresa diventano roventi con l'insolazione diurna, e la notte un gelo polare discende, esasperato dai forti venti. Data l'altezza del vulcano, oltre 3mila metri, d'inverno non è rara la neve. Nonostante tali difficoltà, l'Ahinahina ha messo a punto una perfetta strategia di adattamento che le consente di vivere fino a 20 anni. Durante questo lungo periodo, essa cova al suo interno l'embrione di un unico fiore straordinario, che sboccia improvvisamente durante la notte, l'ultima vissuta dalla pianta. All'alba infatti si vede la spada coronata da un fiore alto due metri, composto da innumerevoli boccioli purpurei. Con questo alzabandiera di fierezza vegetale la pianta si arrende e muore. Il cratere di Haleakala è soprattutto un luogo sacro. Anticamente gli hawaiani vi seppellivano i loro re, scavando nicchie nel basalto lavico. Al centro della caldera è ancora visibile un pozzo profondissimo che, secondo le credenze locali, collegava il mondo dei vivi con quello dello spirito universale, creatore e distruttore allo stesso tempo. Per questo vi gettavano dentro i cordoni ombelicali dei neonati, perché entrassero in contatto con quello spirito, acquisendo forze sovrumane e grandezza d'animo. Gli indigeni dicono che l'Ahinahina è stata portata nel cratere dell'Haleakala dal soffio di quello spirito onnipossente, piú forte degli Alisei che spirano dall'oceano. Nelle sue correnti misteriose navigarono i semi di tutte le piante rare che popolano l'arcipelago nato dal magma. Insieme all'uccello "nene", che abita le selve di Paliku, sui fianchi lussureggianti del vulcano, e che grida, articolando quasi suoni di voce umana, ogni volta che l'Ahinahina fiorisce e muore. Quel verso scandisce il passaggio della pianta, attraverso la consunzione del suo involucro vegetale, alla sfera insondabile della rinascita sotto forma di seme.

Cosí è per ogni granulo affidato al vento: esso vagherà leggero, imponderabile minima arca, contenente al suo interno il prototipo della specie, la sua identità genetica, l'essenza tipica e indissolubile. Valicherà indenne gli spazi, vincerà le tempeste e le siccità, supererà secoli e millenni, conservando intatta la sua capacità di perpetuare la vita.

All'Università Yamaguchi, 800 km a Sud di Tokio, un ricercatore, il prof. Hiroshi Utsunomiya, ha eseguito nel 1982 uno strano esperimento. Ha messo a macerare in acqua alcuni semi rinvenuti in una tomba risalente al I secolo d.C. Dopo alcuni giorni, una di quelle sementi ha germogliato. Interrata, la plantula si è sviluppata rivelandosi, a crescita ultimata, come una magnolia molto rara, dai fiori bianchi a otto petali.

Nel calice dell'anima, sopisce il seme dell'Io, archetipo di divinità. Anelante a realizzarla, rimane in continua attesa del soffio arcano, lo stesso che feconda la misteriosa Ahinahina, che custodisce inalterata la vita di una magnolia oltre il tempo e la dissoluzione materica. Lo stimma ostenta fervori iridescenti, elabora strategie di richiami, secerne il nettare della sua identità. Finché, in un giorno di una luminosa primavera, quel vento recherà i suoi pollini, e noi li cattureremo, feconderemo la nostra lunga attesa. Daremo frutti.

Leonida I. Elliot

Spigolature dalla stampa

Vita dura per gli astronauti

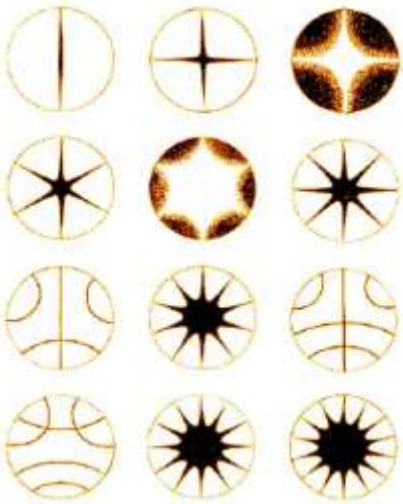
Nel mare fangoso della carta stampata che quotidianamente attraversa le nostre giornate, di tanto in tanto possiamo estrarre qualche articolo ricco di spunti per il cultore di Scienza dello Spirito. È il caso, ad esempio, dell'articolo comparso il 3.2.2003 su «Il Giornale» firmato da Nino Materi sugli effetti corporei della vita nello spazio extraterrestre degli astronauti.

Il piú vistoso è quello del rischio osteoporotico: c'è una perdita consistente della massa ossea (in un soggiorno di quattro mesi e mezzo arriva al 12%), segno evidente dello *sdivenire* escarnatorio della corporeità, contrassegnato dalla tendenza all'incurvamento della schiena, che ricalca nell'utero cosmico la memoria embriologica della posizione fetale nell'utero materno terrestre.

Tale tendenza si ripete nella perdita ancora piú consistente della massa muscolare (fino al 40% nel periodo pre-indicato) e nella diminuzione della produzione dei globuli rossi.

Tali cellule del sangue accompagnano il processo incarnatorio dell'uomo sulla terra: esse infatti contengono l'emoglobina (una proteina con il "nocciolo" interno a forma di croce), veicolante il metallo ferro – tipicamente terrestre per diffusione e quantità – che svolge la funzione mercuriale di scambiare l'ossigeno con l'anidride carbonica sia nei tessuti periferici (ai limiti della pelle esterna: la cute) sia nell'organo mercuriale per eccellenza: i polmoni (con la notevole estensione delle superfici alveolari, un'autentica pelle interna).

I globuli rossi perdono al momento della nascita fisica il nucleo e al suo posto si impianta l'emoglobina dell'uomo terrestre. Ogni processo di anemizzazione corrisponde pertanto a un processo di escarnazione.



Negli astronauti la perdita di calcio, elettroliti e plasma sanguigno avviene in seguito all'espulsione di liquidi poiché, in assenza della forza fisica di gravità, prevale in eccesso la forza eterica corrispettiva: l'etere del chimismo o del suono.

L'attività di quest'ultimo travalica, a differenza delle condizioni terrestri, il confine tra corrente inspiratoria e corrente espiratoria e pervade i fluidi corporei nel sistema del ricambio, che si spostano nel torace e nella testa: allora si gonfia il viso, il collo e si ingrossa leggermente il cuore.

Ecco un'ulteriore riprova dell'operare di questo etere particolare, oltre le già note esperienze delle figure di Chladni generate dall'archetto di un violino.

Angelo Fierro

Alcuni esempi di figure acustiche di Chladni, ottenute sottoponendo a vibrazioni sonore un disco di vetro o metallo sul quale è stato in precedenza cosparso un sottile strato di sabbia fine.

La Dama dei Sette SOLI

Ogni civiltà vive delle reliquie e vestigia di quella che l'ha preceduta. Un lascito costituito sia dai valori etici, giuridici e culturali – vale a dire dalle virtú inerenti l'interiorità degli individui – sia dai valori che in qualche modo da quelle doti derivano, e che riguardano l'esteriorità e la materialità, valori realizzati in oggetti, manufatti, ordinamenti e strutture. Quanto piú lunga e intensa di avvenimenti risulta la storia di un popolo, tanto piú cospicuo è il legato che passa dalla sua civiltà a quella successiva. È però insito nell'ordine delle cose umane che la parabola di ogni epopea storica parta da un punto di primordialità, si elevi lentamente fino all'acme dello splendore, e poi spesso velocemente declini, deteriorando quei valori per cui un popolo aveva consegnato il proprio nome agli annali delle vicende universali. Occorre pertanto discernere quali valori siano da prendere a modello da una data civiltà, considerando gli uomini e le loro azioni in un certo periodo storico, estrapolato dall'intero arco esistenziale della civiltà da essi animata.

Capita però di essere condizionati dalle affinità morali quando si effettua l'operazione selettiva dei valori da recuperare da una civiltà passata, per cui si verifica che un'odierna società di goduriosi degenerati voglia prendere da quella romana soltanto i giochi circensi con le cruente carneficine, e non piuttosto le virtú del rigore morale, dell'austerità dei costumi, del culto familiare e di devozione alla divinità. Si preferiscono i rituali che vilipendono e persino annientano la vita a quelli che la promuovono e la difendono.

Eppure l'uomo opera e costruisce non per disfarsi nel nulla delle guerre e delle stragi, ma lavora a perpetuarsi, attraverso la prole, la creazione artistica, i dettami degli ordinamenti giuridici e le istituzioni pubbliche. Un istinto profondo lo spinge a cercare l'immortalità e, attraverso di essa, l'eternità, che è poi in definitiva la sua volontà di assimilazione al divino onnipotente. Essere non piú per una vita, per un ciclo storico, per una civiltà conclusa, ma essere per sempre, affidare il proprio segno alla vicenda cosmica perché resti impresso, indelebile, sul nastro della cronaca che tutto registra senza limiti spazio-temporali.

Il sogno dell'eternità, ma di cosa è fatto questo antico vagheggiamento umano? Per averne un assaggio, basta pagare 8 euro, quanto costa il biglietto d'ingresso al Palatino a Roma. Ora nel prezzo è inclusa anche la visita al Colosseo, ma si tratta di un sacrilego forfait. La Roma pastorale delle capanne, del fico ruminale e delle ninfe canore, costretta a convivere col *ludus magnus* nella crassezza brutale della lotta omicida, l'innocenza misterica promiscua alla paranoia della potenza aliena agli Dei.

Conviene dunque entrare solo al Palatino per la porta monumentale del Vignola, su Via di San Gregorio, faccia al Celio, lasciando il brulicame della folla accodata agli sportelli del Colosseo o impegnata ad accaparrarsi un centurione, un auriga o un reziario con rete e tridente, o meglio ancora un feroce gladiatore di borgata, per una foto ricordo sullo sfondo del piú grande e funzionale mattatoio che l'umanità imbestialita abbia saputo allestire nei millenni.

Varcato il portale, piegate a sinistra. Oltrepassati i resti dell'acquedotto Claudio, continuate per il viottolo ghiaioso all'ombra dei grandi pini. Vi troverete nel punto dove il declivio del colle fronteggia il Circo Massimo e il mistico profilo dell'Aventino, dove gli antichi àuguri traevano auspici dal volo degli uccelli. Qui, dai prativi d'erba folta e incontaminata, dai cespi d'alloro, mirto e aneto, svettando dalla verzura odorosa e umile di menta e nipita, festonati di acanto e viole del tufo, ecco levarsi al cielo percorso da cirri leggeri gli archi di Settimio Severo, nobile ossatura superstite del complesso termale che l'imperatore volle erigere sul colle del *Palatio*, sfruttando l'acquedotto Claudio

e le varie e ricche sorgenti che sgorgavano nelle grotte delle Camène, fluivano per la Valle Murcia, finendo nel Tevere. Meglio venirci nel pomeriggio precoce, durante i mesi solari e caldi, quando la controra, sollecitata dallo spettro solare, apre magici spiragli. Il pulsare della città intorno è come il rombo di una cascata oltre il muro di una foresta primigenia, il vento soffia tra i laterizi scarnificati, agita i fichi selvatici sui vertici degli archi, scandisce mantra evocativi. Si crea un vuoto, un vortice, e l'anima vi si imbarca. State discendendo il fiume del tempo.

La vera bellezza non ha orpelli. Vive nella gloria dell'essenza archetipica che ne struttura le forme. Perduti gli stucchi pletorici e i marmi preziosi, lo scheletro di rovine come queste rappresenta il germe del sogno d'eternità che ne ispira l'ideazione e ne guida l'esecuzione. Raramente l'architettura romana classica ha saputo erigere opere edilizie tanto essenziali nella loro solennità, qui rese ancora piú grandiose dal contesto naturale che ne esalta lo slancio aereo e la purezza delle linee.

Settimio Severo non si fermò al complesso termale. Volle emulare Nerone che dal Colle Oppio aveva fatto digradare in terrazze fiorite la sua Domus Aurea verso la valle Velia, dove un flusso di acque sorgive alimentava un lago con uccelli rari e ninfee galleggianti. L'imperatore fece erigere un edificio portentoso, di sette piani, quanti erano stati i re e quanti erano i colli di Roma, e anche le Pleiadi, l'Orsa, i giorni della settimana, le sette meraviglie del mondo, oltre al chiaro riferimento al suo nome.

Una ideale ricostruzione del Septizonium di Settimio Severo

Lo chiamò per questo Septizonium, divenuto poi Settizonio, o Settizodio. Pochi anni prima egli aveva conquistato la Mesopotamia vincendo i Parti, e quindi era entrato in contatto con l'astronomia e l'astrologia dei Caldei. L'edificio evocava infatti le *ziqqurat* mesopotamiche, vere e proprie torri astronomiche. Niente di piú facile quindi che il Settizonio contenesse nei dati della sua struttura riferimenti alle simmetrie planetarie stellari, con richiami all'esoterismo cosmico, in quanto il sette è la combinazione fra il 3 (lo Spirito) e il 4 (la forma). Sul frontespizio campeggiavano nicchie arricchite da statue, dalle quali getti e cadute d'acqua animavano una congerie fantasiosa di spume e zampilli. Tutta l'acqua defluiva poi in un bacino artificiale posto fra il Palatino e il Celio.

Tale padre tale figlio, Caracalla, divenuto imperatore, volendo imitare il genitore fece costruire le sue grandiose terme proprio di fronte a quelle di Settimio.

Esaurendosi, ogni grande civiltà ingenera, negli eredi che ne raccolgono le spoglie e il testimone, una sindrome di "pagurismo": il paguro, un granchio marino, entra nei gusci vuoti delle conchiglie

morte, imitandone il comportamento e simulandone le funzioni biologiche. Estinguendosi, la civiltà romana lasciò un retaggio immenso di leggi, norme e consuetudini, collaudate e perfezionate per quasi un millennio. I vari popoli che erano stati suoi sudditi, vi attinsero a piene mani per i loro ordinamenti giuridici ma, con rare eccezioni, non ne carpirono lo spirito fondante, o mancò loro la sostanza morale per applicarle nella maniera giusta. Cosí fu per l'altrettanto sconfinato e pregevole patrimonio architettonico, edilizio ed artistico che, per l'ignoranza e l'oscurantismo dei governi laici e religiosi succeduti all'impero, venne demonizzato e per questo abusato e vituperato. I sarcofaghi vennero adoperati come abbeveratoi per il bestiame, colonne di porfido e marmo cipollino furono utilizzati come cariatidi e stipiti per taverne e negozi. Nel Medioevo il fornice mediano dell'arco di Settimio Severo al Foro, interrato a metà, ospitava una bottega di barbiere.

Accanto a questo, le famiglie nobili romane fecero man bassa in quella mirabile cava a cielo aperto per ricavare materiali pregiati al fine di erigere i propri palazzi. E la Chiesa non fu da meno per realizzare basiliche e conventi. Si dovette attendere il Rinascimento per avere una rivalutazione dell'eredità artistica romana. Calandosi nelle viscere dell'Urbe, pittori e scultori recuperarono la dovizia espressiva dei Romani per nutrire la linfa creativa delle loro opere.

Ma non sempre le antiche dimore e gli insigni monumenti dei fasti imperiali romani furono saccheggiati o destinati a usi e funzioni dequalificanti. A volte le famiglie patrizie della città, in continua competizione fra loro, quando non impegnate in vere e proprie lotte feudali, si arroccavano in torri e fortilizi ricavati dalle strutture di ville, complessi termali, anfiteatri e palazzi, che si erano conservati tanto integri da consentire una decorosa abitabilità che, con opportuni restauri e abbellimenti, poteva risultare persino sontuosa.

Alla potente famiglia dei Frangipane era toccato appunto il Settizonio, rimasto pressoché intatto malgrado dieci secoli di incuria trascorsi dall'anno della sua costruzione, 203 d.C. A quell'epoca, inizi del XII secolo, la casata, tra le piú potenti della città, possedeva già il Colosseo, il Palatino e tutta l'area intorno al Campidoglio fino al Teatro di Marcello. Mancava il Settizonio, di proprietà dei frati del convento di San Gregorio al Celio. Col tacito consenso di papa Lucio II, eletto nel 1144, Cencio dei Frangipane lo acquistò, assegnandolo poi per abitazione a suo fratello Roberto. Per sé adattò le *domus* del Palatino, con lusso e magnificenza. Qui teneva una corte fastosa, di cui faceva parte anche un leopardo, che girava liberamente per la sconfinata dimora. Finché un giorno, ripreso dall'istinto ferino, la belva sbranò una malcapitata e incolpevole serva.

Fu in quest'ambiente, governato da regole di sopraffazione e cinismo morale, che intorno al 1208 venne a vivere una creatura angelica, Jacoba de' Normanni, sposando Graziano dei Frangipane, nipote di quel Roberto cui Cencio aveva assegnato il Settizonio. E poiché nel frattempo il nome dell'edificio, nel gergo popolare, era diventato "Settisolio", o anche "Sette Soli", la nuova *domina*, che ben presto si fece amare da tutti per le sue virtú, fu chiamata La Dama dei Sette Soli, o Jacoba dei Sette Soli.

Rimasta vedova nel 1212, con due figli, Giovanni e Graziano, Jacoba trasformò la sfarzosa dimora patrizia in un focolare di carità e devozione. E quando, proprio in quell'anno, San Francesco passò da Roma diretto in Terra Santa, Jacoba chiese di incontrarlo e lo invitò al Settizonio. Da quel giorno, l'amicizia tra la pia aristocratica romana e il Poverello d'Assisi si strinse a un tal punto che questi prese a chiamarla "frate Jacoba", riconoscendo in lei quella virile forza di dedizione alla carità, che le faceva superare e vincere ogni ostacolo. Chiara, diceva il Serafico, era la dolcezza, Jacoba la forza, e volle che La Dama dei Sette Soli rimanesse nel mondo e non rinchiusa nella serenità meditativa di un chiostro.

Francesco venne a Roma diverse volte, e sempre Jacoba invitava lui e i frati che lo accompagnavano. Ma poiché il seguito del Poverello s'infittiva sempre di piú, ottenne che il convento di San Biagio, sulla riva del Tevere, venisse assegnato dal papa a Francesco e ai suoi confratelli. Da qui il nome San Francesco a Ripa che prese in seguito l'edificio.

Nel 1223 il Santo venne a Roma per l'ultima volta, per ottenere da Onorio III l'approvazione definitiva della Regola. In quell'occasione, i fedeli gli fecero dono di un agnellino. Non potendolo portare con sé, il Serafico lo lasciò alle cure della sua devota Jacoba. La donna lo allevò con tale amore, che l'animale la seguiva dovunque come un cane, persino in chiesa per le funzioni. E se Jacoba si attardava o indugiava ad alzarsi, l'agnello la scuoteva col muso fino a riconsegnarla ai suoi mille doveri.

Ottenuto il riconoscimento della Regola, Francesco fece ritorno ad Assisi. Le sue forze andavano affievolendosi. Il grande compito che la sua anima si era assunto era adempiuto. Jacoba seguiva con ansia da Roma lo spegnersi di quella luce che aveva rischiarato il mondo e portato molti uomini al pentimento e alla redenzione. Finché il male mortale ebbe il sopravvento, e Francesco scivolò nell'agonia, circondato dai frati e dai devoti accorsi da ogni dove alla Porziuncola. Poco prima aveva espresso il desiderio che qualcuno si recasse a Roma per informare Jacoba della sua malattia, e che venisse prima della sua dipartita. Ai messi incaricati di compiere il viaggio e l'ambasceria, Francesco elencò alcune cose che avrebbe desiderato che la sua amica gli portasse. Mentre la carovana stava per mettersi in viaggio, ecco arrivare Jacoba, spinta da un presentimento che l'aveva colta a Roma giorni prima. Recava con sé proprio le cose che il Santo aveva desiderato: un drappo color cenere per ricoprire la spoglia, un certo numero di ceri, un sudario da mettere sotto la testa, e infine alcuni di quei dolci di mandorla che lei usava preparare con le sue mani e offrire a Francesco quando lo invitava al Settizonio.

Dopo la morte del Santo, Jacoba tornò a Roma, ma due anni piú tardi, nel 1228, esauriti i suoi doveri familiari, ritornò ad Assisi, dove morí nel 1239 e fu sepolta nella Basilica dedicata al Poverello. Una sua immagine in abito di terziaria è dipinta in un affresco sbiadito che decora la sua tomba. Ma piú toccante

Domenico Bruschi «Transito di San Francesco»

è quella che la ritrae al capezzale del Santo agonizzante sulla nuda pietra, prima figura a destra nel dipinto del Bruschi sulla parete esterna della Porziuncola.

Sul finire del 1500, Sisto V, il "papa muratore" fece demolire quello che restava del Settizonio, utilizzandone i materiali di risulta per vari edifici religiosi e civili, tra cui la Basilica Vaticana e il Palazzo della Cancelleria. Trentatré massi vennero impiegati come base dell'obelisco di Piazza del Popolo.

La dinastia dei Frangipane si è estinta, e la memoria di Jacoba dei Sette Soli è confinata nella leggenda. Ma proprio in questa, che è l'essenza della storia, vive l'anima vera degli uomini e il valore delle azioni che essi compiono per vincere il tempo e durare, immortali.

Ovidio Tufelli

Forza assoluta del PENSARE

Il ricercatore della realtà spirituale, il quale non viva ancora immerso in allucinazioni senzienti ed istintive o in immagini subconscie, riflesso decaduto di precedenti esperienze aspaziali, non può oggi avere altro immediato riferimento con cui agire ed operare che il pensare.

Una vera indagine – conoscitiva e, ad un tempo, autoconoscitiva – non può che attuarsi nel movimento noetico. Movimento animico fondato assolutamente sulla noesi dinamica il quale, non colto nel suo irraggiare luminoso, originario, nella coscienza soggettiva, scade poi in rappresentazione, pensiero pensato, sentimento, istinto: da forza di luce – luce essenziata di vuoto apsichico – a pensiero astratto ostaggio dei sedimenti istintivi, che si fanno addirittura dialettica, ovvero raffinata struttura teoretica in termini di pensiero logico-discorsivo.

Riconoscere il male: può soltanto colui il quale faccia divenire l'intero proprio diveniente fluire esistenziale una esperienza metafisica in cui l'Io renda oggetto di sé il mondo confuso e sconnesso del "corpo lunare". Occorre perciò un operare mediante un'autentica meditazione, un'autentica concentrazione di profondità (che partendo dall'oggetto fisico giunga al concetto archetipico invisibile alla normale coscienza di veglia per pervenire dunque al vuoto puro) nel quale la vera liberazione faccia del pensare, atto volitivo solare, il soggetto dell'azione interiore.

Il sentiero del pensare è non a caso il sentiero di Michele, proprio perché l'animazione volitiva secondo verace tensione apsichica impersonale del concetto, sperimentato nella sua originaria nudità, nella sua semplice forza elementare atemporale, aspaziale, conduce al mistero dell'Universo: il tessuto pensante del mondo che fluendo in noi dà finalmente contezza del carattere illusorio delle aspirazioni personali egoiche.

L'autentico pensare, pensiero che percepisce la libertà dell'idea dalla *dynamis* sensibile, conduce inoltre all'agire in base all'impulso della libertà, che altro non è se non agire per amore, al di là e al di sopra del vantaggio personale.

«Ora un'azione che non si compia per amor suo non è *libera. L'egoismo agisce non liberamente*. E, in genere, opera non liberamente ognuno che compia un'azione per un incentivo che non derivi dal contenuto obiettivo di essa. Eseguire un'azione per amore della stessa è agire per *amore. Solo chi nell'agire è mosso dall'amore, dalla dedizione all'obiettività, agisce proprio liberamente*. Chi non è capace di questa dedizione priva di egoismo non potrà mai riguardare la propria attività come *libera*»[1].

Roberto Missi

---

[1] R. Steiner, *Le opere scientifiche di Goethe*, Ed. Bocca, Milano 1944.

Cronache da BABELE

TESTIMONIAL

E sfila il macho con i tacchi a spillo,
proposto da Kristine von Hammersfeld,
manichini si alternano, volteggiano
gli indossatori sulla passerella.
«Il re è nudo!» urla dalla folla
un'anonima voce, sovrastando
le migliaia che rendono la piazza
un bailamme ciarliero e intemperante.
Sbagliato, non è un re, bensí Sua Grazia
il principe Danilo, discendente
dell'antica famiglia bavarese
degli Hohenstufen Gurkelkopfenstein.
Si cimenta anche lui, sportivamente,
in forma liberale e democratica,
esibendosi in boxer di leopardo.
Va il sesso incerto, l'andatura ambigua,
con gli accessori adatti ad esaltare
la mascolinità disposta a tutto.
Libertà del capriccio, o al piú licenza
di esternare, indossando un combinato
metà di pelle e per metà di pizzo.
Eleganza dinamica, cultura
dell'eccentricità degli stilisti.
Per la mondanità, c'erano *on stage*
i cantanti dei "Magic", Laura Kusic,
Valeria degli Imposti, la bellissima
Natalia Komanewski, pornodiva
appena entrata nella scuderia
del cineimprenditore Gianni Spizzi.
E poi gli americani, i giapponesi
intenti a replicare tutto il kitsch
che mette in scena Roma-Babilonia;
Sophira Pontis con i suoi due figli,
paparazzi in agguato per la Skipper
e giornalisti in preda agli sbadigli.

Il cronista

Credere che l'aver sviluppato gli organi sottili, risvegliando cosí le facoltà spirituali, o l'aver vissuto esperienze di natura profonda relative alla coscienza interiore dell'Io, ci dispensi dal continuare gli esercizi iniziatici, è un errore, poiché per mantenere desti ed attivi tali organi e consapevole la coscienza verso l'Io e i Mondi Superiori, ne avremo sempre bisogno fino a quando saremo su questo piano di esistenza. Questi organi, infatti, pur avendoli risvegliati, attivati e sviluppati, tendono ad addormentarsi e a chiudersi a causa del vivere in un mondo materiale, dove è continuamente richiesto l'operare nell'esteriorità delle percezioni. Analogamente, la coscienza verso l'Io e i suoi Mondi tende a perdere la conquistata consapevolezza e quindi ad assopirsi, a causa dell'agire comunemente sulla Terra con un pensare, un sentire e un volere riflesso necessario per far fronte alle necessità della vita fisica, ma condizionante per quella spirituale.

Per queste ragioni è essenziale la pratica iniziatica sia per sviluppare gli organi sottili e la coscienza verso l'Io e i Mondi Soprasensibili, sia per affermare e mantenere nel proprio essere il pulsare della vita spirituale conquistata.

In sostanza è necessario, finché non si giunge alla liberazione, eseguire sempre gli esercizi dati da Rudolf Steiner e approfonditi da Massimo Scaligero nei suoi scritti, secondo le direttive della Scienza dello Spirito e della Via del Pensiero, con particolare attenzione ai cinque esercizi di base, alla meditazione, alla contemplazione e alla concentrazione.

Esercizio chiave, quest'ultimo, fondamentale e in sé sufficiente per l'intera disciplina iniziatica quando, attraverso l'attività pensante e passando per il concetto, si libera il pensiero dai sensi e si giunge prima al pensiero puro, poi, attraverso il silenzio e il vuoto mentale, alla presenza del Pensiero Vivente. Presenza donata che si ottiene e si sviluppa con la devozione e con la perseveranza nell'esercizio. Ciò consente di scoprire gli aspetti intrinseci di tale pensiero, quali la Forza, il Fuoco, la Luce e il Suono. Inoltre la concentrazione del pensiero, esercitando quale moto interiore la libertà, permette di svincolare l'anima e l'Io dall'influenza degli Ostacolatori e di trasformare, grazie al volere puro cristificato, il Pensiero Vivente in Pensiero Folgore e la coscienza in consapevolezza del proprio essere spirituale, delle Gerarchie e dell'Io Superiore.

Antimateria per eccellenza, il Pensiero Vivente opera in ogni istante nelle profondità della struttura psico-fisica ed animico-spirituale dell'uomo, la distrugge, la ricrea, la modifica, la plasma e la rende adatta, dopo aver liberato l'anima, ad accogliere nel cuore del nucleo vitale il Cristo. Evento determinante che consente, già nell'attuale vita, di disidentificarsi dalla materia, di immergersi nello spirituale e di gettare le fondamenta per la resurrezione.

Dalla sede provvisoria, la testa, ora l'Io può scendere per un tempo nella sede definitiva, il cuore, ed iniziare quel processo di resurrezione, tramite la trasmutazione della materia in spirito, che, partendo dal corpo astrale, passando per il corpo eterico e giungendo al corpo fisico, lo porterà alla creazione del corpo di gloria, per poi tornare per un tempo successivo alla testa e da lí oltre la testa nel cosmo.

Si può notare che si opera con le forze donate dal Cristo oltre i limiti dell'umano. Forze mediate dall'Arcangelo Michele e messe in opera attraverso la disciplina della concentrazione del pensiero, da dove sgorga la libertà dell'uomo nel puro atto volitivo del pensare quale dedizione al Mondo spirituale. Atto interiore che consente al pensare di risorgere e di risalire il riflesso della materialità, al sentire di dischiudersi al mondo animico-spirituale e al volere di manifestare, nella sacralità dell'atto magico solare, il volere puro cristificato. Questo comporta il mantenere in qualsiasi attimo della vita diurna e notturna, presente nella coscienza, il Pensiero Vivente, e di conseguenza, quale esplicazione della libertà interiore, il collegamento con l'Io, acquisendo cosí la capacità *della concentrazione e della meditazione continua*.

La prima opera principalmente nell'etere della testa quale via della libertà dell'Io, la seconda nell'etere del cuore quale via del Sacro Amore. L'una manifesta la luce del pensiero, la rosa bianca o fiore di luce, l'altra il calore del sentire, la rosa rossa. La concentrazione continua consente all'Io, facendolo vibrare dinamicamente in libertà e in coscienza, di richiamare dai mondi soprasensibili nella sua sede abituale, la testa, lo Spirito Solare e, usandone la Potenza, di fluire attraverso l'asse di luce al cuore, sua vera sede spirituale. In questa sede l'Io sprigiona le forze cosmiche d'amore quale risultato della compenetrazione attrattiva con le forze pure d'espansione dell'anima provenienti dalla Vergine Sophia. Espansione dell'anima suscitata dalla meditazione continua quale slancio animico di devozione, di dedizione, di donazione e di compassione nel respirare spirito, manifestante vita d'amore. Il compenetrarsi dell'Io nell'anima consente di purificare attraverso questa vita d'amore, che è amore puro, il volere e di manifestare il Sole Centrale quale restituzione di Vita nella Luce.

È il manifestarsi del Sole Centrale, il Logos, il vero segreto che consente, nei momenti della sua presenza, di suscitare le forze di resurrezione. Forze di resurrezione che sono tutt'uno con le forze cosmiche dell'amore donate dall'Entità Solare sul Golgota nel suo estremo sacrificio d'amore.

Per questo non è l'uomo che opera la resurrezione, ma il Cristo accolto nel proprio nucleo vitale.

In conclusione si può dire che sia la concentrazione continua sia la meditazione continua, pur se nell'apparenza diverse, conducono alla Iside Sophia e al Logos quale liberazione dell'anima ed integrazione dell'Uomo Spirito nell'essere divino.

Tutta l'ascesi consiste, dunque, nella capacità di liberare attraverso il pensiero l'Io. Per questo risalire la riflessità del pensare significa scoprire ed affermare il sacro che è nell'uomo. Sacro che consente, attraverso lo Spirito Santo, di far nascere, nella zona piú pura ed immacolata dell'anima, il portatore del Pensiero Vivente e della Vera Luce: il Cristo.

È questa un'esperienza reale inconfondibile che consente di percepire il Cristo, accogliendolo e riconoscendolo dentro di sé, continuamente presente sulla Terra e nell'uomo: «Io sarò con voi fino alla consumazione dei tempi». È questa la prima percezione del Cristo Eterico legata al pensare, al sentire e al volere interiore, indispensabile per poter avere poi la visione del Cristo sul piano eterico.

Senza la prima percezione non si può giungere alla seconda.

Questa esperienza avviene, come detto, nell'etere del cuore inteso quale centro del proprio essere quando, lasciando fluire dal cosmo lo Spirito Santificante, l'Io scende dalla testa al cuore scoprendo che la sua matrice proviene dall'Io Superiore identico nella sostanza al Cristo.

In realtà è la discesa cosciente dell'Io Superiore nell'anima immacolata, la Vergine Sophia, attraverso il Respiro d'Amore divino o Spirito Santo. Qui dal loro incontro sgorga il Sacro Amore percepito nel torace come Sole che si espande, donandosi in Luce e Calore di Vita su tutto ciò che ci circonda come forza d'amore e di compassione.

L'atmosfera magica d'amore che si vive, simile per molti aspetti e sotto certi versi superiore a quella che si ha nell'incontro con la propria anima gemella, di cui condivide molti elementi, è legata ad una supercoscienza coinvolgente nella sua elevazione tutti gli esseri che si trovano sotto la sua influenza e che sono capaci di vibrare all'unisono col Mondo spirituale.

Da questa esperienza si può avere un'idea di cosa sarà animicamente e spiritualmente, fin nelle profondità del fisico, l'èra cristica, poiché ciò che si vive ne è un frammento, comprendendo al contempo che il Paradiso è già nel cuore dell'uomo: basta saperlo portare a manifestazione. Per molte ore, a causa della profondità dell'esperienza, si permane in questo stato particolare di elevazione e di comunione con gli esseri del creato, e quando nel suo affievolirsi anche l'eco scompare, la si ricerca per la sua elevatezza con tutte le forze del pensare, sentire e volere, avendo compreso che è l'esperienza miliare della nostra evoluzione.

Si vive l'espressione Paolina "Non io, ma il Cristo in me" come un'esperienza reale: non un'espressione sentimentale di slancio mistico, ma un'esperienza che racchiude in sé il piano eterico che si ripercuote sul piano fisico, sul piano astrale, fino a giungere sul piano mentale e spirituale. Si scopre che permettere al Cristo di manifestarsi nell'interiorità del proprio essere è indispensabile sia per l'evoluzione, sia per la realizzazione spirituale, sia per aprire concretamente la strada che consente, anche se ci vorranno molte incarnazioni, la creazione del Corpo di Resurrezione o di Gloria – il Fantoma – sia per accedere alla possibilità dell'incontro del Logos, oltre che nei piani soprasensibili, anche nel mondo esteriore, riconoscendolo altresí negli esseri e nelle cose che ci circondano.

Quando, dopo un duro e catartico lavoro interiore, di nuovo si rivive questa esperienza, si rinnova con essa la supercoscienza che consente la vera percezione della realtà umana, terrestre e cosmica, a causa dell'assorbimento dell'Io comune nella sua forma superiore, comprendendo cosí ogni volta l'importanza della divinità e del mistero del Golgota, al punto di sentire l'espressione Paolina trasformarsi a causa di questa esperienza nell'affermazione "il Cristo in me" quale constatazione di unione con la divinità. In sostanza si percepisce il proprio Io Superiore, si è, sia pure per brevi attimi, un tutt'uno con Esso, comprendendo che tale Io Superiore è identico nell'essenza al Cristo.

Fondamentale per accedere a questa esperienza è la liberazione dell'anima e la scoperta della sua parte preservata, piú pura ed immacolata: la Iside Sophia. La conoscenza della Iside Sophia è qualcosa di piú del semplice sentire, essa è legata all'ascesi del pensiero, alla libertà interiore dell'uomo, alla catarsi dell'anima e all'evoluzione, essendo questi i presupposti per l'incontro con l'Io Superiore. Pertanto si deve alla Vergine Sophia, nel suo donarsi in amore ed in energia di compassione, lo sbocciare nel cuore dell'uomo dell'Io Superiore, la rosa rossa, che è nella sostanza la prima forma dell'incontro, all'intersezione interiore degli assi cosmici, del Cristo Eterico quale Sole di Fuoco che si irraggia in Luce e Amore Cosmico. È questo Cristo Eterico quello a cui si riferisce Paolo con l'espressione "Non Io, ma il Cristo in me" quale permanenza della folgorazione di Damasco, per cui questa non è solo una frase, ma un'esperienza di profondità che avviene nella via ascetica, ma ascesi in senso iniziatico e rosicruciano e non in senso mistico, poiché è conseguenza della trasformazione progressiva del pensiero da riflesso, oggettivo ed astratto a immaginativo, ispirativo e intuitivo. È in sostanza la Via del Pensiero che asceticamente comporta l'illuminazione quale raggiungimento dell'essere assoluto in cui l'Io non è altro che la presa di coscienza dell'essere incondizionato ed ignoto che pur vive in noi ed in ogni essere: il Padre.

Il raggiungimento di molti frutti spirituali è da collegarsi all'esperienza del Cristo Eterico e del suo mantenimento nel cuore umano. Tra questi – oltre alla possibilità dell'incontro con Lui e con la Vergine sul piano eterico, e per alcuni anche sul piano fisico – la rivelazione nel tempio interiore dello scopo sostanziale che si deve raggiungere nella presente incarnazione. Inoltre, a causa del manifestarsi della supercoscienza, si ha la possibilità di percepire la modifica del corpo astrale, eterico e fisico grazie all'Io Superiore, scoprendo che il mantenimento del Cristo Eterico nel cuore è il presupposto che permette la creazione del cosí detto Corpo di Gloria, nonché il pieno sviluppo del nucleo vitale quale realizzazione del Manas, della Buddhi e dell'Atma. Questo dunque è il punto centrale dell'ascesi

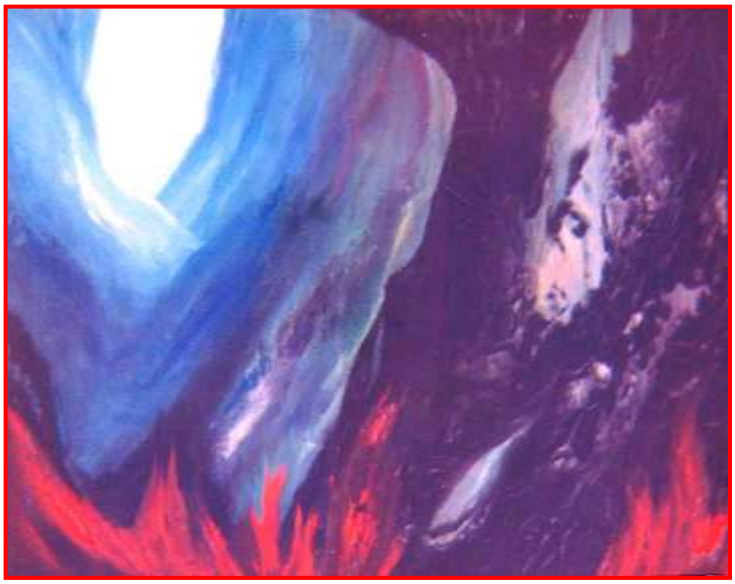
intesa come crescita interiore, constatando che tramite questo evento è possibile all'uomo già in questa vita la resurrezione e l'entrare nei mondi superiori preparandosi ad ottenere la vita eterna.

Di ogni incarnazione nulla viene perduto, sia in senso positivo sia negativo, sia nel bene sia nel male. Tutto viene integrato nella legge del Karma ovvero in quella dell'integrazione dell'Essere. L'una nel destino, in attesa della catarsi e della trasformazione dell'uomo, l'altra nella realizzazione spirituale. Tutto questo è palese quando, svincolando il pensiero dall'organo cerebrale e progredendo nella sua eterizzazione attraverso le sue fasi metafisiche, si percepiscono i vari corpi sottili ed in essi le zone di luce e di ombra. Ombra in attesa di essere risolta dal raggio della coscienza dell'Io Superiore nel suo solare risplendere al centro dell'essere quale Cristo Eterico. Comunque tutto questo agisce sul nucleo vitale dell'Uomo Spirito attraverso i suoi elementi costitutivi. Cosí tutto ciò che di positivo o negativo si elabora in una data incarnazione si imprime karmicamente nella struttura del nucleo spirituale dell'uomo, integrandosi o risolvendosi con ciò che già era stato incorporato dalla provenienza di altre vite sia nell'astrale, o nel Sé Spirituale, sia nell'eterico, o nello Spirito Vitale, sia nel fisico, o nell'Uomo Spirito.

A questo punto si comprende che le progressive trasformazioni degli elementi del nucleo spirituale attraverso la Luce del Logos permettono, quando il processo sarà completato nelle necessarie reincarnazioni, di realizzare la promessa resurrezione e di giungere, illuminandosi, allo scopo finale dell'uomo: l'Atma, reintegrandosi cosí quale spirito d'amore nella divinità e nell'ordine delle Gerarchie Superiori. Sono queste trasformazioni del nucleo spirituale quali parti integranti dell'Io che vengono trasportate attraverso la Monade da una vita all'altra, al punto che si può dire che alla fine l'Uomo Celeste sarà il risultato di tutte le vite necessarie per la trasmutazione. In particolare, percependo il vero corpo fisico quale elemento di separazione del corpo eterico dalla struttura minerale, si comprende che il corpo di resurrezione sarà la sintesi spiritualizzata di tutti i corpi fisici posseduti. Gli elementi di questi corpi fisici posseduti, come gli elementi dei precedenti corpi eterici ed astrali, già agiscono, quali parti integrate nell'Io, nell'attuale incarnazione sia come predisposizioni karmiche sia come elevazione evolutiva interiore.

Essi sono riconoscibili come elementi tramandati nell'attuale incarnazione e non riconducibili all'ereditarietà, ma all'originaria adamantina individualità del singolo individuo, rispecchianti il volto dell'Io realizzato e lo stato evolutivo dell'anima. Si può osservare il loro agire nel corpo fisico quali esaltazione o limitazioni strutturali necessarie a volte per poter fare un balzo in avanti nell'evoluzione e nei corpi sottili come moti tenebrosi o luminosi dell'anima. In particolare nelle parti tenebrose si possono notare l'animalità feroce ed istintiva, l'egoismo e la malattia, mentre nelle parti luminose si ritrovano le predisposizioni animico-spirituali, un'innata sensibilità al mondo sottile, l'impulso di un "già visto" e di un "già conosciuto" nell'ambito della ricerca interiore e spirituale e il possesso di ben determinate qualità morali, frutto di passate catarsi, quali l'altruismo, la bontà e la nobiltà d'animo, la lealtà, la fedeltà, la devozione, la comprensione, l'amore e la compassione verso il prossimo e verso gli esseri dell'intero cosmo.

Si vede, da quanto fin qui detto, che il perfezionamento dell'esercizio della concentrazione è estremamente importante per ottenere l'illuminazione e vivere le esperienze e i risultati descritti. Solo col perfezionamento della concentrazione il pensiero può ritornare ad essere un arto dell'Io ed elemento da dove nasce la libertà dell'uomo, poiché solo nel pensiero l'Io può agire autonomamente senza subire costrizioni sia in senso positivo che negativo, come invece avviene nei moti del sentire e del volere non liberati. La liberazione del pensiero è dunque il primo traguardo dell'ascesi, essendo il pensiero l'elemento in cui l'Io può esprimere piú direttamente, nel seguire il proprio moto pensante, la propria coscienza e la propria forza di luce. Questo gli consente di crescere e di scendere sempre piú coscientemente nelle profondità del proprio essere e di liberare il sentire ed il volere dalla istintività con la quale hanno buon gioco gli Ostacolatori per incatenarlo al giogo della *maya* nel *Devachan* inferiore, nel *Kamaloka,* nel mondo onirico e in quello materiale.



È in verità il sollevare i veli dell'ignoranza; è il divenire consapevoli della propria natura spirituale; è lo scoprire la parte angelica dell'anima, la Iside Sophia; è l'attuare, nel doppio verso dell'agire, dall'Io all'anima e dall'anima all'Io, la via regale al Graal capace di manifestare il Cristo nel cuore dell'uomo. Ciò significa altresí ridare le ali all'anima, farla risorgere quale Fenice dalle ceneri, renderla in grado di oltrepassare l'umano ed entrare nei piani sottili, giacché, acquisendo purezza dall'azione liberatrice dell'Io, il sentire torna ad essere il calore dell'anima, del Sacro Amore e della compassione, mentre il volere torna ad essere atto d'amore, fuoco dello spirito, fuoco sacro e purificante, folgore nel pensiero e furore divino nel sentire.

Giotto Pierrogi

La posta dei lettori

✉ Credo di non riuscire a far bene la concentrazione perché non nutro alcun interesse verso un oggetto banale come un cucchiaio o una matita, e forse anche per una mia particolare conformazione cerebrale che mi rende difficile visualizzare immagini mentali. Preferirei invece insistere su un concetto astratto privo di forma fisica, come "libertà", "sacrificio", "fraternità". Perché non viene considerato piú attuabile, per l'uomo moderno, questo tipo di visualizzazione?

Alfio Bezzi Degan

Innanzitutto, si tratta di operare sul pensiero e non su forme immaginative di "visualizzazione". In molte sue opere Massimo Scaligero ha risposto al quesito. In *La logica contro l'uomo,* ad esempio, precisa: «Perché si consiglia come oggetto della concentrazione lo spillo o il bicchiere, e non un simbolo mistico, un *deva*, un *chakra*, un nome sacro? La ragione è semplice: un uomo moderno che si concentri su uno di questi nobili temi, non può non pensarlo con lo stesso tipo di pensiero con cui ordinariamente pensa spillo, bicchiere, sedia ecc. La situazione mentale dell'uomo normale di questo tempo è tale che non la nobiltà del tema può determinare il mutamento di livello del pensiero: anzi, l'opposto. La nobiltà o lo speciale significato del tema condizionano psicologicamente il pensiero, in quanto stimolano sottilmente il sentimento e la volontà quali sono nella loro immediatezza, rafforzando in essi quel predominio istintivo sul pensiero, che essi hanno nel manifestarsi mediante la corporeità ed esprimendo la personale natura».

✉ Perché il cancro viene considerato come la malattia del nostro tempo, e perché colpisce un cosí gran numero di persone? C'è attinenza con il nostro modo di vivere, la nostra alienante civiltà tecnologica? E c'è un modo di curare il cancro diversamente che con le medicine e le terapie in uso, risultate tutte, finora, poco affidabili?…

Arnaldo Nesci

Si potrebbe rispondere che il cancro è un male del nostro tempo in quanto fenomeno ahrimanico: la materia vuole prevalere sulla "materia permeata di Spirito" che è il corpo umano. Si tratta quindi di una lotta della materia contro lo Spirito. La sua grande diffusione nella nostra epoca si spiega soprattutto per il prevalere degli interessi materiali su quelli spirituali, sia nel mentale – pensiero materialistico – sia nei comportamenti della vita quotidiana, in cui si antepongono gli interessi materiali – godimento dei sensi – ai compiti spirituali che si è chiamati ad assolvere, sia ancora dando troppa importanza alla forma esteriore di sé e degli altri – idolatria dell'aspetto esteriore ecc. Questo naturalmente non vuol dire che chi è colpito da tale malattia abbia in sé tutti i presupposti enumerati, ma che questi sono insiti nel modo di vivere della nostra società, ed alcuni ne divengono particolarmente ricettivi rimanendone vittime. Quanto al combatterlo, al di là delle terapie finora messe a punto – tra cui ricordiamo la preparazione a base di vischio elaborata su indicazioni di Rudolf Steiner, che in molti casi è risultata efficace – e quelle che riguardano una sperimentazione ancora in atto (o indicazioni di massima come quelle date da Scaligero che riteneva valido rimedio un estratto di lattice dell'euforbia), due vie si aprono all'uomo: la via mistica, dell'assoluta fede nella divinità, che può sollecitare il miracolo donato dall'Alto, e la via del pensiero, attraverso un potente lavoro individuale di concentrazione e meditazione, che permette di raggiungere il pensiero puro e di respingere cosí l'assalto ahrimanico ai tessuti del corpo, che riacquistano la loro originaria indipendenza. Il nostro totale collegamento alle forze spirituali attivate nell'uno o nell'altro caso possono determinare la definitiva vittoria sulla malattia.

✉ Mi rendo conto che sto mettendo troppa "carne" al fuoco per quanto riguarda l'antroposofia, tanto che alcuni dubbi esistenziali mi stanno distraendo dal lavoro e dalle cose quotidiane. Forse è meglio muoversi con maggiore calma, e non cercare di incasellare ogni dubbio attraverso una verità preconfezionata. In fondo non sarebbe bello scoprire alcune verità da soli, con calma senza avere l'ossessione di capire tutto? …Ora ho deciso di lavorare solo su uno scritto di Steiner che è poi quello che ho letto per primo,

L'Iniziazione, e poi di ritornare alle cose semplici, quelle che forse ho tralasciato per impelagarmi nel complesso mondo antroposofico. …Ho letto nel libretto degli esercizi di Steiner che occorre perseguirli secondo l'ordine prefissato. Mi chiedo però se l'esercizio della positività possa essere applicato a prescindere da un ordine, visto che qualunque persona di buon senso potrebbe adottarlo. Non vorrei essere condizionato a fare questo esercizio, a cui mi sento di voler partecipare con dedizione e volontà, dall'idea di dover per forza fare prima quello della concentrazione e dell'azione. È mia intenzione di partire con "umiltà" nella lettura de *L'Iniziazione* di Steiner ed in particolare soffermarmi sugli esercizi di calma interiore e di devozione e rispetto verso il prossimo e la vita. Solo dopo aver raggiunto una certa armonia e sicurezza sarà mia intenzione approfondire la meditazione ed eventualmente gli esercizi complementari. Di certo, l'esercizio della positività e della spregiudicatezza li considero dei punti di riferimento per il mio atteggiamento quotidiano e non credo che siano fuorvianti rispetto al lavoro interiore che intendo fare.

PdR

Ai dubbi espressi, il lettore si risponde direttamente, e con la giusta dose di equilibrio: infatti, è veramente inutile leggere troppo e incamerare tanto senza una lenta "digestione". E anche, le verità che si scoprono da soli sono quelle che piú ci servono, perché sono delle nostre conquiste. Leggere *L'Iniziazione* è fondamentale, e ognuno di noi ha potuto sperimentare che riprendere sempre da lí ci fa ottenere grandi frutti. Quanto all'ordine degli esercizi, le indicazioni di Steiner dobbiamo sempre interpretarle con grande libertà, altrimenti la nostra sarebbe una religione, non una via di autocoscienza. Quindi liberamente possiamo decidere quali e quanti esercizi vogliamo fare, e se con uno di essi ci accorgiamo di lavorare di piú e meglio, è bene insistere su quello. Ci ha scritto di recente una persona, dicendo di aver passato una vita a fare solo la concentrazione, e ora, dopo tanti anni, ha cominciato a fare gli altri esercizi, traendone un grande giovamento. È giusta anche l'osservazione che la positività e la spregiudicatezza dovrebbero diventare un nostro abito mentale applicato al quotidiano: questo ci renderebbe piú aperti verso le persone che ci circondano, anche quelle con cui è piú difficile accordarsi, e renderebbe pure possibile evidenziare negli altri quelle doti che altrimenti potrebbero restare sempre celate.

✉ Mi accorgo che la mia vita è in continua tensione e che avrei necessità di un vero rilasciamento. Come ottenerlo?

Fabrizio Rogai

La tensione è quella che ci avverte che la parte dello Spirito che vuole essere libera è legata al corpo. Non c'è tensione che non dipenda da un'adesione dello Spirito alla corporeità. La tensione che noi avvertiamo nella vita quotidiana è molto utile, perché è un avvertimento che una parte della nostra vita interiore è afferrata da processi fisici. Ci sono dei metodi per il rilasciamento suggeriti sia dalla medicina psicosomatica sia dallo yoga (o quello che oggi viene fatto passare per tale). Questi metodi consentono in effetti una sorta di rilasciamento, che è però solo corporeo. Si crede che col corpo si rilassi anche la psiche: in realtà è solo un allentamento della tensione muscolare. Ci si può rilassare muscolarmente, ma non è questo ciò che si ricerca: il rilasciamento vero è la possibilità di pensare con autonomia dalla corporeità. Il vero rilasciamento è il pensare che trova se stesso mediante l'arte della concentrazione e della meditazione. Il pensare ordinario inerisce ai processi nervosi. Nel momento in cui facciamo l'esercizio della concentrazione avvertiamo questa inerenza ai processi fisiologici. Non ci riferiamo naturalmente alla concentrazione e alla meditazione di cui parlano i testi orientali, o lo Zen, o le moderne tecniche di training autogeno. Il nostro lavoro attinge direttamente al pensiero stesso. Nel fare gli esercizi, soprattutto all'inizio, si può anche compiere qualche errore di impostazione, però nel tempo si sviluppano quelle forze che si fanno strada anche attraverso l'errore, e lo correggono. Tutta l'umanità oggi è in stato di tensione. C'è una parte che ancora non se ne accorge, persone talmente abituate alla tensione da non avvertirla. Per alcuni infatti la tensione è una tale abitudine da divenire una loro seconda natura. Ma colui che lavora spiritualmente, minimamente che abbia una tensione, subito l'avverte. E dunque si pone il problema di trovare il giusto rilasciamento, che è dire, secondo l'insegnamento della Via dei nuovi tempi, trovare un nuovo rapporto con le forze dell'anima. E questo si ottiene solo con il pensiero libero dai sensi.

Come la radice e il tronco d'un albero non sono nulla di completo se non si sviluppano fino a produrre il fiore, cosí l'essere e il divenire del mondo non sono nulla di veramente sussistente se non si sviluppano fino a produrre il contenuto della conoscenza.

Il mondo dei sensi, guardato puramente nel suo proprio carattere, è da prima privo di idee, come la radice e il tronco d'un albero sono privi di fiori. Ma come il fiore non è un crepuscolare scomparire dell'esistenza della pianta, bensí una metamorfosi di quell'esistenza, cosí, nell'uomo, il mondo delle idee in rapporto col mondo dei sensi è una metamorfosi della esistenza sensibile e non l'oscura influenza mistica di un *quid* indefinito nell'anima dell'uomo. Altrettanto chiaro e luminoso, come sono nel loro genere le cose e gli avvenimenti fisici alla luce del sole, deve apparire ciò che vive come conoscenza nell'anima umana.

Rudolf Steiner

Da *La mia vita*, Editrice antroposofica, Milano 1961.